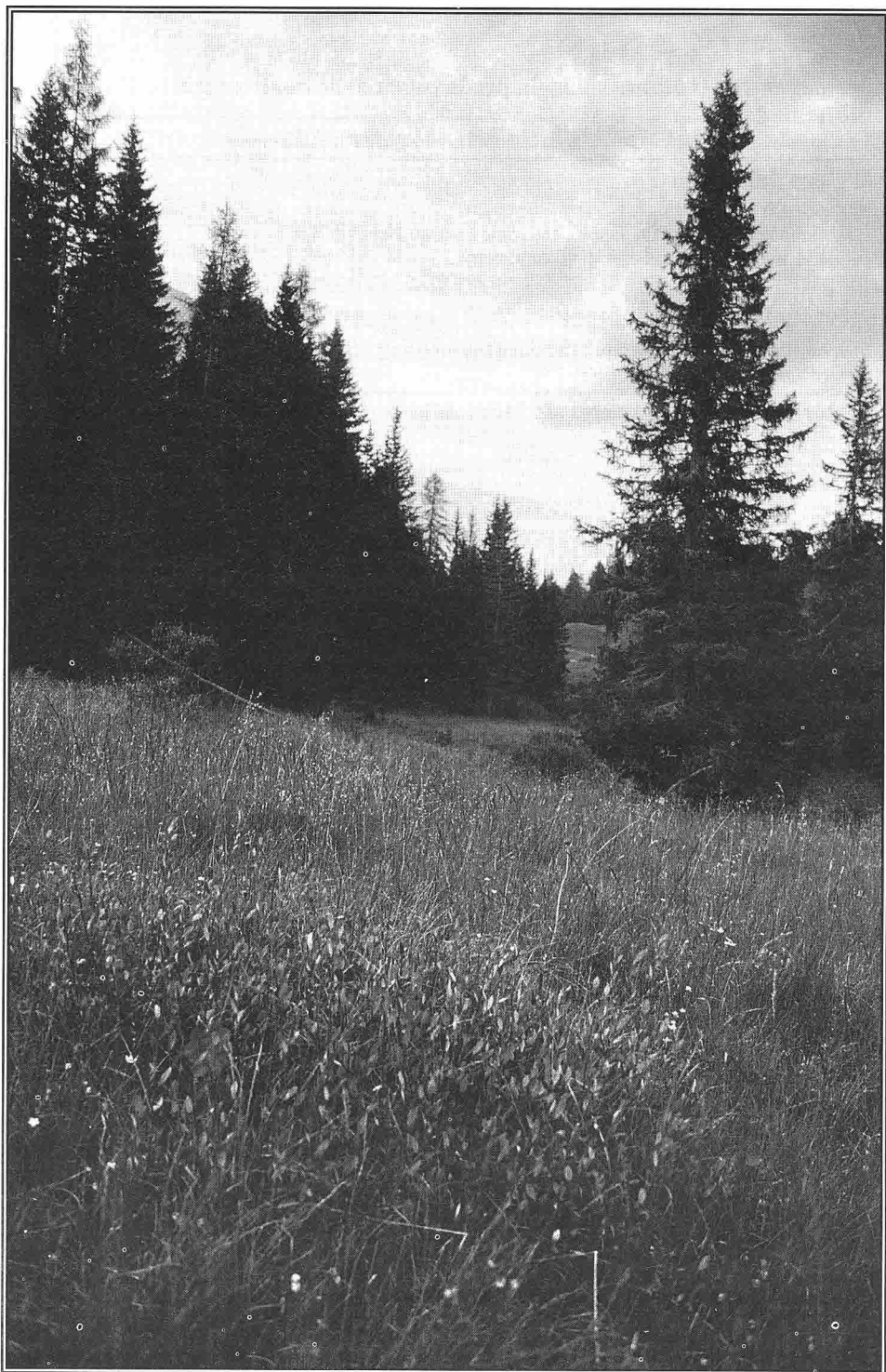




L'anno internazionale delle montagne invita a una responsabile riflessione sulla questione ambientale, all'interno di una società di elevata economia, sempre più spinta a consumare il *bene natura*.

MONTAGNE 2002: ULTIMA SPIAGGIA PER LA TUTELA DELLA BIODIVERSITÀ

Premesse

Il 2002, com'è arcinoto, è stato individuato dalla FAO e quindi dall'ONU, *Anno internazionale delle montagne*. In diversi paesi sono sorti dei comitati per l'organizzazione di manifestazioni celebrative e quello italiano è presieduto dall'on. Luciano Caveri. Tra le finalità essenziali spicca anzitutto quella di richiamare l'attenzione dei media sulla specificità della vita in montagna, correlata anche alla vulnerabilità delle sue risorse.

Il rischio che i finanziamenti resi disponibili da enti pubblici e privati vengano utilizzati per alimentare, in via preferenziale se non esclusiva, gli eventi comunicativi (convegnistica, tavole rotonde, manifestazioni spettacolari) è apparso evidente fin dalle fasi iniziali con la celebrazione dei cosiddetti *Stati Generali della Montagna*, alla fine dello scorso settembre a Torino.

In questo contributo ci si propone di richiamare l'attenzione non tanto sulla molteplicità delle tematiche afferenti alla vita in montagna, certo più critica rispetto alla pianura e al fondovalle (ciò che sarebbe assai interessante, ma inevitabilmente dispersivo), quanto sulla centralità della questione ambientale, da tutti richiamata, ancorché spesso solo a parole condivisa, ma che più raramente trova riscontri nei fatti e nelle decisioni operative. Nell'ambito di un'opportuna focalizzazione delle complesse e non meno controverse interazioni uomo-ambiente, si richiamerà l'attenzione del lettore sul tema della biodiversità.

Biodiversità, parola chiave degli anni '90 e di inizio millennio

Sul significato del termine biodiversità si sono espressi numerosi ed autorevoli esponenti della comunità scientifica. A partire dalla Convenzione di Rio de Janeiro (1992, ecco un altro importante decennale da menzionare), i governi hanno recepito la necessità e l'urgenza di attivare misure e interventi strategici per tutelare la sopravvivenza degli organismi viventi più minacciati e dei loro habitat elettivi. Si tratta quindi di arginare l'impoverimento e la banalizzazione delle biocenosi dovute alla crescente antropizzazione e allo sfruttamento delle risorse naturali, fenomeni che non possiamo fingere di ignorare.

Nello stesso 1992 è stata emanata una direttiva comunitaria, la n. 43, cosiddetta *Habitat*, di straordinaria rilevanza in quanto rappresenta una svolta positiva nelle politiche di conservazione del patrimonio naturalistico (o, meglio, di ciò che è rimasto).

Gli studiosi concordano sostanzialmente nell'individuazione di tre diversi livelli in cui si articola e si esprime la biodiversità.

- *La varietà degli organismi viventi, a livello di specie. La si può considerare quella centrale e più facile da intuire. L'estinzione di specie animali e vegetali è purtroppo un fenomeno reale già in atto e ben documentabile.*
- *La diversità delle biocenosi, cioè delle comunità, che riflette la diversità dei siti e delle condizioni ecologiche. In tal senso la montagna offre un contributo eccezionale.*
- *La diversità intraspecifica che riflette la variabilità del patrimonio genetico delle popolazioni di una singola specie. Sarà sufficiente richiamare l'esistenza di decine e centinaia di coltivazioni di piante da frutto, oggi in gran parte scomparse.*

Già oggi si dispone di una miriade di pubblicazioni nelle quali la biodiversità viene indagata e definita nei vari aspetti, proponendo fra l'altro metodi quantitativi per la sua stima all'interno di un territorio più o meno esteso. Questo fervore di ricerche ricorda quello che negli anni '70 aveva interessato gli "ecosistemi", altra parola chiave, in seguito banalizzata e assorbita dal sistema. Ciò non ha tuttavia impedito che si concretizzassero ulteriori e sensibili impoverimenti del patrimonio biologico ed è proprio questo il motivo che mi spinge a proporre alcune riflessioni su questo tema.

Lo stato dell'ambiente

Non sono necessarie esemplificazioni per sottolineare uno stato di crisi e di sofferenza che colpisce in misura diversa il nostro pianeta e che si appalesa nella nostra vita quotidiana interessando tanto i paesi di più antica tradizione industriale quanto i nuovi ed emergenti. Dati inquietanti sono pubblicati non da associazioni ambientaliste, spesso accusate di catastrofismo, ma dalle più autorevoli istituzioni internazionali e da riviste scientifiche notoriamente rientranti nel "sistema". In Italia anche la *Relazione annuale sullo stato dell'ambiente* non lascia dubbi in proposito. Non è questa la sede per individuare in dettaglio colpe e motivazioni. È solo auspicabile che la grande maggioranza dei cittadini sia ormai pienamente consapevole della delicatezza dell'equilibrio uomo-ambiente e dei rischi che si corrono nel continuare a sottovalutare le risposte globali della biosfera, semplicemente sperando nel principio della diluizione. Termini quali: global change, effetto serra, buco dell'ozono, piogge acide, deforestazione, desertificazione, eutrofizzazione, in aggiunta alle differenti forme di inquinamento, hanno una matrice comune che non è difficile ricondurre a cause antropiche e ad un ritmo di utilizzazione delle risorse che supera abbondantemente le capacità di recupero naturale da parte degli ecosistemi.

Limitando l'attenzione al nostro paese e in particolare all'ambiente alpino, si possono constatare alcuni fenomeni che incidono in modo determinanti sull'evoluzione del paesaggio.

- La popolazione si è largamente concentrata in pianura e nei fondovalle. Di conseguenza la pressione antropica, diretta e indiretta, ha sensibilmente ridotto gli spazi verdi, a naturalità più o meno diffusa, anche per lo sviluppo di forme di agricoltura intensiva.
- Le vallate montane e alpine, salvo rare eccezioni (che peraltro hanno comportato impatti ingenti) si sono spopolate innescando meccanismi che comportano una sostanziale riduzione dei livelli di biodiversità che, nel breve-medio termine, non potrà essere compensata da un recupero di naturalità.
- Pur in presenza di numerose ferite e di frammentazioni eccessive, spesso anche inutili, le aree montane conservano apprezzabili livelli di biodiversità e si propongono quale barriera, una sorta di "ultima spiaggia" per la sopravvivenza di un patrimonio genetico la cui perdita definitiva avrebbe serie ripercussioni economiche, non solo estetiche e paesaggistiche.
- Nelle aree a maggiore naturalità diffusa, laddove le attuali infrastrutture non pregiudichino significativamente l'esistenza di una "rete ecologica", si sta assistendo a interessanti fenomeni di recupero di condizioni ecologiche decorose che favoriscono il ritorno di animali superpredatori quali l'orso bruno, la lince, il lupo. È un segnale importante che non va sottovalutato, ma che è ancora debole e che, soprattutto, ha un impatto sociale rilevante.
- Nelle Alpi orientali in particolare, le strategie di pianificazione territoriale a livello di utilizzo delle risorse agrosilvopastorali sono impostate in modo da favorire il recupero della qualità degli ecosistemi. A ciò, peraltro, non corrisponde la necessaria integrazione con le politiche di espansione urbanistica e industriale delle aree di fondovalle, di gran lunga più vulnerabili e, oggi più che mai, il vero punto debole dell'intero sistema.

Alcuni numeri

La diversità degli organismi viventi è una delle componenti più preziose della nostra sfera di osservazione; essa è un buon indicatore della qualità dell'ambiente, elemento che influisce in modo non trascurabile sulla qualità della vita.

In realtà il solo numero delle specie non è sufficiente a valutare la naturalità e la stabilità degli ecosistemi. Storicamente l'uomo ha modellato i paesaggi (cosa ne sarebbe dei prati e dei pascoli prealpini e dolomiti senza il suo intervento?), originando nuove nicchie ecologiche e, quindi, l'aumento della biodiversità specifica.

Limitando l'attenzione alle piante vascolari (quelle dotate di radici, fusto e foglie, 8 cioè le *Fanerogame* e le *Pteridofite*) si stimano:

- da 250.000 a 300.000, secondo gli autori, specie nel pianeta;
- circa 11.000 in Europa;
- poco meno di 6000 specie per il territorio amministrativo italiano;
- 2850 nella regione Friuli-Venezia Giulia;
- 2400 nell'area dolomitica, inclusi i fondovalle;
- 1740 nel territorio del Parco Nazionale Dolomiti Bellunesi e aree limitrofe;
- 1700 in tutte le isole Britanniche.

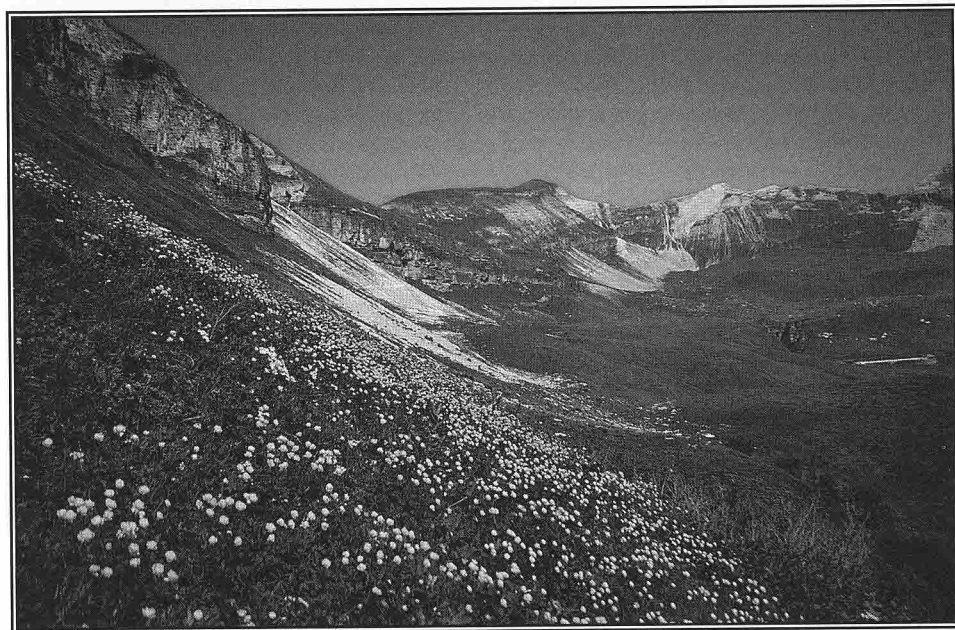
I numeri, come s'è accennato, non sono tutto. In una zona fortemente antropizzata si possono incontrare numerose specie di provenienza esotica, oppure ubiquiste e ruderali che aumentano il numero, ma che certamente, non sono indicatori di qualità. Sia pure con margini di soggettività inevitabili, sono stati messi a punto diversi criteri per la stima della naturalità e del valore fitogeografico di un territorio. L'esempio meglio documentato è probabilmente quello del Carso Triestino.

Il numero delle specie presenti è, comunque, in buona approssimazione, funzione della diversità dei fattori ecologici interagenti (climatici, edafici, topografici), oltre a fattori di ordine storico-corologico legati alla distribuzione attuale e pregressa (in climi diversi del passato). In tale prospettiva la montagna rappresenta, automaticamente, un fattore fondamentale di diversificazione. Il fenomeno è più accentuato nelle montagne esterne, prealpine ed esodolomitiche, che meglio delle altre hanno potuto conservare, durante le devastanti glaciazioni quaternarie, lembi di terreno libero dai ghiacci. Un numero può essere esemplificativo. Oggi si dispone di atlanti corologici che forniscono la distribuzione delle specie per quadranti la cui superficie è di 5 x 6 km di lato. Un quadrante esterno (ad es. presso Rovereto o Feltre) può contenere anche più di 1100 diverse specie; procedendo verso l'interno il numero diminuisce sensibilmente fino a 400-500 e ciò non può essere imputabile solo alla minore escursione altitudinale dei quadranti.

Anche il sistema di gestione dei prati concimati offre uno spunto interessante. Un prato collinare pingue e ben soleggiato (arrenatereto), regolarmente concimato a letame e sfalcato tre volte l'anno, ospita circa 60-65 specie per 100 mq. Dopo pochi anni di concimazione a liquame il numero delle specie si riduce a 30-35.

Ambienti pregiati e vulnerabili

In linea di principio tutte le diverse tipologie ambientali sono degne di attenzione, in quanto esprimono la sintesi dei fattori ecologici che presiedono al funzionamento di tutti gli ecosistemi. Non v'è dubbio, però, che tra una torbiera integra, o un prato steppico, e



Parco nazionale
Dolomiti Bellunesi:
fioritura in *Busa
delle Vette*.

una comunità di piante infestanti un campo di mais o i bordi incolti di una strada, vi siano notevoli differenze di "qualità". Sulla base dell'esperienza sviluppata nell'ambito di programmi regionali che hanno condotto all'individuazione delle tipologie forestali e (in fase di elaborazione) delle tipologie dei pascoli e delle praterie, si è ragionevolmente in grado di valutare, quanto meno in termini probabilistici, il diverso grado di interesse ecologico e di vulnerabilità dei singoli habitat.

Le più delicate in assoluto sono sicuramente le zone umide, specialmente quelle non o poco alterate. Su di esse si è prodotta una copiosa bibliografia. L'importanza dell'acqua nella vita (nostra e di tutti gli organismi viventi) è fuori discussione.

Se solo pensiamo oggi al valore della risorsa idrica, ai conflitti che su scala planetaria si scatenano per il controllo di queste risorse, alle decuplicazione dei consumi e alla sempre maggiore richiesta di acqua per i più svariati usi, nonché alle persone che muoiono per carenza di acqua (*il 22 marzo, singolare coincidenza, mentre scrivo queste note, è la giornata mondiale dell'acqua*), superiori a quelle causate dalle guerre, si può intuire quanto sia strategica questa risorsa. Di fatto tale consapevolezza è solo recente, dopo che per decenni le nostre vallate sono state soggette a prelievi, captazioni, derivazioni, drenaggi e altri interventi che hanno letteralmente sconvolto i bacini idrografici, aggravando sensibilmente i problemi di stabilità idrogeologica già insiti nella conformazione orografica e nella natura dei substrati geologici (la non dimenticata vicenda del Vajont è solo una punta di iceberg).

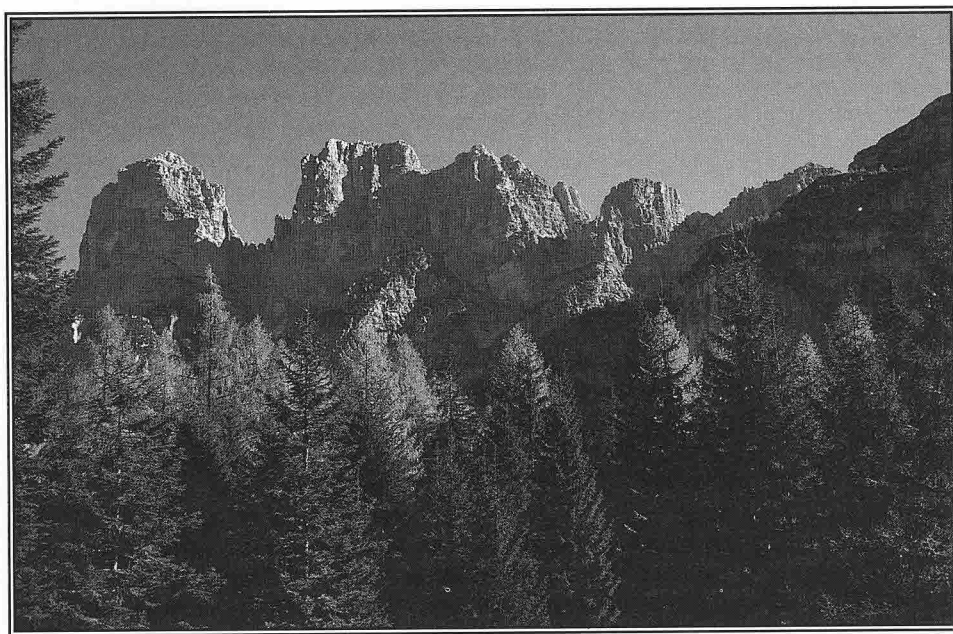
Le popolazioni alpine hanno dovuto spesso subire e pagare pesantemente per contribuire a risolvere i problemi della pianura e dello sviluppo. Con quali risultati, nel bene e nel male, è sotto gli occhi di tutti. Ci si chiederà: ma cosa c'entra con la biodiversità? Senza approfondire un tema che da solo meriterebbe ben altra trattazione, ci si limita a constatare come la crescente necessità di acqua buona, non inquinata, comporti l'esigenza di puntare a nuovi prelievi, laddove l'acqua sia disponibile (spesso in montagna, quindi). La progressiva scomparsa, o l'irreversibile degrado, di sorgenti, biotopi palustri, torbiere, ecc. è quindi la conseguenza non tanto diretta della distruzione fisica del sito, ma dell'alterazione prodotta dalle modificazioni nella circolazione delle acque nel sottosuolo. Di qui l'impovertimento delle falde e uno stato di "sofferenza" dei biotopi umidi che per chi frequenta la montagna con spirito di osservazione appare in tutta evidenza. Quasi ovunque profondamente alterati sono anche gli ambiti golenali e le sponde dei fiumi e dei torrenti. Sono ambienti delicati, la cui vegetazione offre indicazioni preziose per comprendere il regime naturale delle portate. Questi ambienti ospitano inoltre zone incolte, spesso soggette a escavazioni di ghiaie e sabbie, piste per automezzi, aree ricreative ed altre forme di presenza umana che rivelano il degrado (ad esempio attraverso il numero e la diffusione di specie esotiche che trovano qui condizioni ideali per avviare la loro conquista di nuovi territori). Quanto ad iniziative di recupero e rinaturalizzazione di questi luoghi, potenzialmente di straordinario valore naturalistico, ma fortemente alterati, si hanno validi esempi nei paesi centroeuropei che essendo più poveri di biodiversità a livello di specie hanno forse capito prima l'esigenza di tutelare e ripristinare un patrimonio fortemente minacciato.

I prati aridi (o meglio asciutti, essendo il termine arido più appropriato per vallate alpine continentali con bassa piovosità, tipo Val Venosta, Val d'Aosta, Valtellina), rappresentano un ambiente di straordinaria importanza fitogeografica in quanto ospitano specie steppiche e continentali a lungo convissute con le tradizionali colture cerealicole di queste popolazioni montanare. Oggi sono rimasti lembi relitti che sono uno scrigno prezioso. Più in generale l'abbandono colturale, soprattutto dello sfalcio, ma anche del pascolo ovicaprino, sta favorendo un progressivo inar bustimento che viene percepito soprattutto a livello paesaggistico, ma che si traduce anche in apprezzabile perdita di biodiversità venendo a mancare le condizioni ecologiche ottimali per la sopravvivenza di questi relitti. Da un punto di vista qualitativo, quindi, gli ambienti più estremi, sono spesso quelli più interessanti. Si può facilmente proporre un parallelismo con il fenomeno della globalizzazione che, tra i molti aspetti positivi rischia di ridurre le peculiarità e le differenze che caratterizzano le singole popolazioni e comunità locali. Del resto a livello economico i processi di standardizzazione e, ora, di certificazione di qualità, sono già

per salvaguardare peculiarità locali che, in regime di pura concorrenza, sarebbero soggiate dal dinamismo naturale che, in realtà, non è tale in quanto pesantemente condizionato dalle attività antropiche che comportano una sempre più spinta "mesofittizzazione" degli ambienti, cioè la riduzione delle differenze, l'attenuazione degli estremi con una convergenza verso condizioni ecologiche "medie". Di qui l'opportunità di individuare, conoscere e tutelare tutti gli ambienti di tipo "estremo" in cui la "razionalizzazione" non è ancora sopravvenuta.

Un altro tipo di habitat che appare oggi fortemente minacciato (e non a caso in Svizzera si lavora da decenni per il suo mantenimento con opportuni incentivi e misure di gestione attiva), è quello dei prati montani pingui regolarmente utilizzati con 1-2 tagli annuali. Il repentino mutamento delle condizioni socioeconomiche, solo in parte compensate da insediamenti turistici che a volte lasciano impronte assai marcate sul paesaggio, ha reso non remunerativo l'utilizzo del foraggio, modificando le caratteristiche degli allevamenti zootecnici. Consci del valore aggiunto che i prati montani ben curati comportano a livello di attrattività turistica, ci si sta muovendo per recuperare alcuni ambiti, sfruttando al meglio le nuove soluzioni tecnologiche che comunque mal si conciliano con ambienti impervi ed accessi difficoltosi. Il triseteto (tale è il nome di una comunità vegetale che caratterizza questi prati pingui montani) è dunque diventato una vera rarità, né la sostituzione con il pascolo (comunque preferibile a soluzioni di abbandono) ha gli stessi effetti a livello paesaggistico. Questo fenomeno è meno appariscente in Alto Adige per la concomitanza di fattori economici, climatici e, soprattutto, culturali.

Uno specifico capitolo dovrebbe essere dedicato ai boschi. In verità, salvo locali eccezioni, la situazione è qui progressivamente migliorata rispetto al periodo compreso tra le due guerre mondiali. A parte molti discutibili rimboschimenti effettuati in dispregio di valutazioni ecologiche, non è solo aumentata significativamente la superficie forestale, ma anche la qualità è segnalata in aumento grazie a politiche di pianificazione forestale che nelle regioni alpine sono abbastanza avanzate. Ciò non significa che vi siano solo luci (si potrebbe fare di più e meglio, ma c'è sempre l'esigenza di rapportarsi a usi e consuetudini locali e la crisi attuale del legno non favorisce certo ulteriori risparmi per motivi ecologici), ma lo stato di conoscenze è tale che consente di affermare che oggi i problemi delle foreste interessano i paesi cosiddetti in via di sviluppo in quanto in occidente sono stati raggiunti apprezzabili livelli di stabilità. Non tutti i tipi di boschi hanno lo stesso valore, ma nel complesso, le situazioni forestali, salvo casi estremi di degrado (esempio robinieti, in pianura e sulle prime pendici ormai largamente prevalenti su estese superfici) sono tra quelle più "prossimo-naturali", compresi i cedui che se bene utilizzati



Un aspetto importante della politica ambientale è rappresentato dal potenziamento qualitativo più che quantitativo delle riserve forestali.

e gestiti mantengono livelli di biodiversità apprezzabili. Alcune linee gestionali sembrano ormai essere acquisite anche se è più difficile realizzarle in concreto:

- valorizzare le situazioni locali evitando l'omogenizzazione dei trattamenti su vaste superfici;
- salvaguardare gli ambienti più estremi quali boschi di forra, ambiti rupestri, zone palustri e i boschi al limite superiore della foresta;
- rilasciare il più possibile alberi vecchi e secconi;
- contemperare le esigenze della fauna (opportune radure e situazioni ecotonali);
- individuare zone di riserva da lasciare all'evoluzione naturale, senza tagli;
- valorizzare, per ogni regione o distretto, le peculiarità di maggiore rarità o valenza fitogeografica.

Infine, va rammentato che anche tra gli ambienti cosiddetti "ruderali", legati alla presenza dell'uomo, possono esistere situazioni di relativo pregio ecologico, meritevoli di attenzione. Anche in prossimità delle case, così come sui mucchi di letame, in prossimità degli alpeggi, nelle colture cerealicole (dove si trova ancora, ad esempio, il gittaione, *Agrostemma githago*, in Italia?) ed orticole tradizionali, è possibile scovare ancora qualche pianta relitta che fornisce informazioni sulla storia del popolamento vegetale, sulle tradizioni e sugli antichi abitatori. Un ruolo del tutto originale e molto interessante rivestono poi gli antichi itinerari della transumanza e, in zone alpine, i ripari sottoroccia in cui gli ungulati selvatici svernano lasciando abbondanti deiezioni che selezionano una florula molto specializzata (*Hymenolobus pauciflorus*, *Chenopodium foliosum*, *Asperugo procumbens*, *Cynoglossum officinale*, ecc.). Nelle coltivazioni maidicole, come nelle altre colture sarchiate oggi più diffuse, la flora delle infestanti è molto selezionata dagli erbicidi e prevalgono nettamente neofite, spesso di origine esotica. Ciò appare sufficiente a segnalare l'importanza determinante che assume la conoscenza delle comunità vegetali nel valutare lo stato di salute di un territorio. Esse sono infatti i principali indicatori in quanto riflettono le condizioni di sintesi dei fattori del clima e del suolo registrando sia le informazioni storiche del passato che le più recenti determinate dall'intervento dell'uomo. Un'analisi chimica, ad esempio, è certamente molto più puntuale e oggettiva, ma registra solo valori validi per l'istante in cui è stato effettuato il campionamento. Gli indicatori biologici sono dunque uno strumento non sostituibile nella valutazione delle qualità ambientali.

La direttiva comunitaria *Habitat* (92/43), per quanto lacunosa nell'identificazione delle tipologie di habitat naturali e seminaturali (e ancor più nella definizione di quelli prioritari), offre una prima base "ufficiale" sulle valenze degli ambienti. La presenza di habitat considerati prioritari comporterebbe infatti la proposizione di Siti di Interesse Comunitario (SIC), scelti con criteri di rappresentatività all'interno di una regione. Sembra qui opportuno richiamare proprio l'elenco di tali habitat (limitatamente alle pertinenze alpine) con un breve commento sulla loro distribuzione.

Codice 4070. Boscaglie di Pinus mugo e Rhododendron hirsutum

In area dolomitica è un habitat molto diffuso, tra 1500 e 2400 m, e quindi, per noi, è stato difficile capire come sia stato individuato quale prioritario. Si tratta comunque di stazioni naturali localizzate su versanti erboso-detritici, sopra il limite del bosco o, a quote più basse, in valloni freddi e franosi.

Codice 6110. Formazioni erbose calcicole rupicole o basifile dell'Alyso-Sedion albi

Ambienti molto asciutti, assai rari da noi, di chiara impronta termofila, xerica e submediterranea, di regola localizzati in prossimità di pareti e muri a secco. Le poche stazioni di una certa rilevanza sono nella parte meridionale del Trentino, ma è possibile che anche il Veronese sia interessato.

Codice 6210. Formazioni erbose secche seminaturali e facies coperte da cespugli su substrato calcareo (Festuco-Brometalia) con stupenda fioritura di orchidee.

Ambiente raro e localizzato, in progressiva riduzione per l'abbandono delle tradizionali pratiche agricole (sia pure marginali). Diffuso in zone prealpine esterne con penetra-
12 zioni anche nelle vallate continentali su versanti esposti a sud.

Codice 6230. Formazioni erbose a *Nardus*, ricche di specie, su substrato siliceo delle zone montane.

La maggioranza dei nardeti sono da noi di origine secondaria e legate all'eccesso di pascolo. Qui si intendono soprattutto i nardeti primari che sono diffusi ad alte quote e che ospitano belle fioriture. Più raramente si rilevano nardeti montani e quasi sempre si tratta di stazioni di pascolo.

Codice 7110. Torbiere alte attive.

Ambienti di straordinaria importanza ecologica, da noi molto rari. Piccolissimi lembi (con sfagni e pino mugo caratterizzanti) sono dislocati in due torbiere del Comelico e in altre due del versante zoldano del Pelmo. Qualche esempio in più nella regione Trentino-Alto Adige.

Codice 7210. Paludi calcaree con *Cladium mariscus* e specie del *Caricion davallianae*.

Stazioni di pianura o di fondovalle ormai rare, quasi ovunque soppresse dalle bonifiche.

Codice 7220. Sorgenti petrificanti con formazioni di travertino (*Cratoneurion*).

Ambienti di sorgente su pareti o versanti calcarei, colonizzati da muschi. Diffusi anche se di regola mai molto estesi.

Codice 7240. Formazioni pioniere alpine del *Caricion bicoloris-atrofuscae*

Ambienti molto frammentari e di limitata estensione, che si sviluppa al margine, sui terrazzi formati dalle alluvioni dei torrenti glaciali. Pochissime stazioni rifugiali (ad esempio in Val Venegia, in Val Duron).

Codice 8240. Pavimenti calcarei

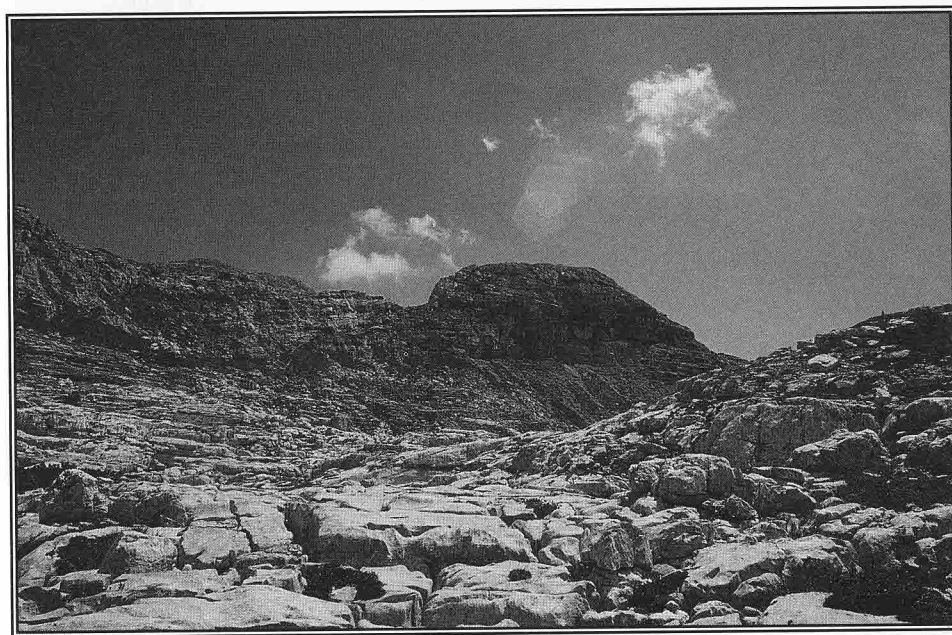
Vegetazione pioniera di alta quota, su altopiani e versanti carsici. Abbastanza diffusi in area dolomitica.

Codice 9180. Foreste di versanti, ghiaioni e valloni del *Tilio-Acerion*

Ambienti di limitata estensione, sviluppati in corrispondenza di forre, ricchi di latifoglie nobili (tigli, aceri, olmo montano, frassino maggiore) oltre a tasso e arbusti.

Codice 91D0. Torbiere boschive

Da noi sono una rarità assoluta, con lembi molto limitati in Alto Adige (es. Anterselva).



*Codice 91EO. Foreste alluvionali di *Alnus glutinosa* e *Fraxinus excelsior* (Alno-Padion, *Alnion incanae*, *Salicion albae*).*

I boschi umidi ripariali e golenali (alno-frassineti) sono uno degli ambienti potenzialmente più interessanti ed anche fragili. I boschi paludosi a ontano nero sono rari frammenti nelle pianure alluvionali, anche all'interno dell'arco alpino.

Codice 95.31. Foreste (sub)- e -mediterranee di pini con pini neri endemici.

Boschi di pino nero sono diffusi nelle Alpi orientali, soprattutto in Friuli e nel Bellunese, fino alla Valle del Mis (limite occidentale dell'areale).

Da segnalare alcune vistose e incomprensibili "omissioni". Tra i boschi, a solo titolo esemplificativo, si citano gli abieteti, formazioni a prevalenza di abete bianco che nell'arco alpino sono quasi sempre più significative delle peccete (boschi di abete rosso). Nell'area dolomitica gli abieteti occupano le zone più belle per vocazione forestale. Tra gli arbusti mancano ad esempio le formazioni a *Genista radiata* che rappresentano un habitat peculiare su versanti esposti a sud ed interessati da correnti ascensionali di aria umida.

Indicazioni e prospettive

Con la diffusione dell'ecologia, termine inflazionato e spesso inteso in senso troppo estensivo, si riteneva che i nostri comportamenti, a partire da quelli dei ragazzi in età scolare, fossero ormai avviati verso modelli culturali rispettosi del rapporto uomo-ambiente. A fronte di investimenti (certo marginali a livello economico, ma comunque significativi) si constata oggi risultati ancora molto parziali e, fatto evidente, il venir meno dell'entusiasmo che aveva caratterizzato i primi anni '70. Forse il dare tutto per scontato o già acquisito ha rallentato l'impegno che quindi dovrebbe essere oggi ripreso utilizzando anche i più moderni strumenti della comunicazione ma, soprattutto, ci sarebbe bisogno di esperienze dirette e coinvolgenti.

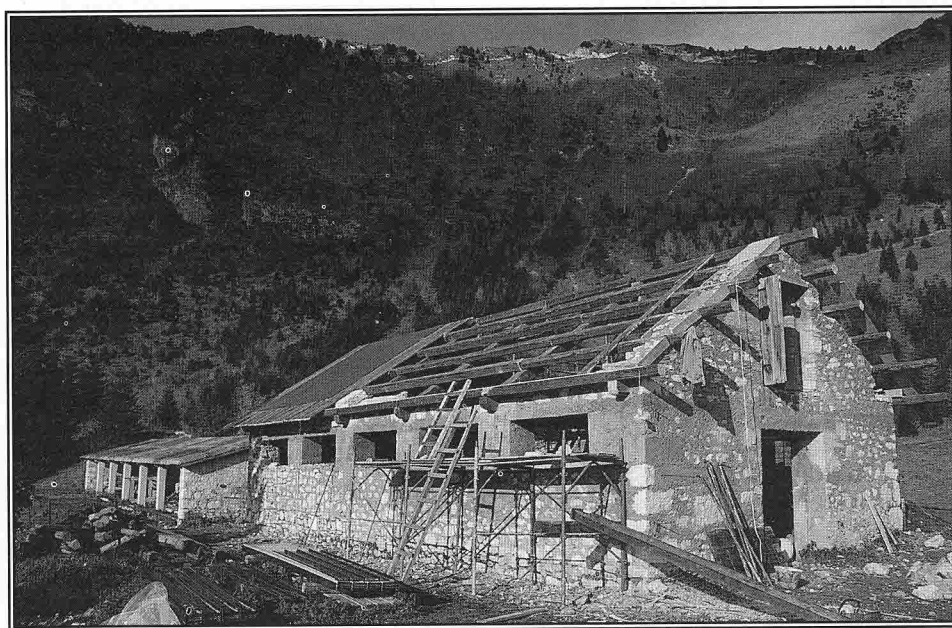
Analogamente molti progressi sono stati compiuti sul versante politico-istituzionale, basti verificare l'espansione della legislazione in materia, il consistente incremento delle aree naturali protette (in Italia si è prossimi alla soglia del 10%, individuata nel celebre simposio di Camerino del 1981 e, nell'arco alpino, si conta su superfici protette di circa il 14%). Nonostante i rituali richiami al rispetto dell'ambiente, si può facilmente constatare come gli scempi e le distruzioni dei residui di habitat di apprezzabile valenza ambientale non siano diminuiti in maniera sostanziale e che come, accanto a diverse battaglie vinte per la tutela di un sito, ve ne siano troppe di perse, spesso nell'indifferenza in parte derivante anche da lacune di conoscenza. Chi pratica la montagna, indipendentemente dalle proprie convinzioni ideologiche, dovrebbe essere privilegiato nell'attingere a valori etici essenziali non condizionabili da mode od opportunismi. Come non sentirsi, in qualche misura, coinvolti nel processo dinamico di evoluzione del pianeta senza rinviare agli "altri" le corresponsabilità per quanto verificiamo quotidianamente e ben sapendo che quanto meno, siamo complici passivi. Resta la speranza di foscoliana memoria, ultima a morire, per convincersi che è possibile un contributo costruttivo individuale, determinato poi dalla sommatoria di tanti comportamenti.

La fase pionieristica caratterizzata dall'individuazione delle aree dotate di maggiori valenze naturalistiche, è ormai ben avviata, anche se non mancano limiti regionali, e locali o settoriali. Che esistano vistose lacune nella conoscenza del proprio territorio è sorprendente agli albori del terzo millennio, ma si può affermare senza timore di essere smentiti che la distruzione di alcuni biotopi è avvenuta nell'indifferenza generale. Una perdita di rapporto con il proprio territorio è una delle caratteristiche più preoccupanti delle nuove generazioni.

Esistono oggi normative e strumenti che consentirebbero di conseguire, anche in tempi rapidi, efficaci risultati di tutela e salvaguardia. Questi termini non implicano necessariamente, come spesso si teme, l'apposizione di vincoli ed anzi, nella maggioranza dei casi (si pensi allo sfalcio dei prati) si rende indispensabile un intervento di gestione attiva. Molti vincoli sono facilmente trasformabili in risorse ed è quindi opportuno scegliere, caso per caso, la soluzione più adeguata per raggiungere l'obiettivo e tale soluzione

non sarà certamente, almeno nella maggioranza dei casi, l'istituzione di riserve integrali, anche se queste ultime sono spesso il mezzo più semplice e meno oneroso. Tra le forme (di aree protette *sensu lato*) di più recente ideazione, si citano le aree wilderness (nelle quali, ad esempio, non è strettamente vietata l'attività venatoria) o le ANPIL (aree naturali protette di interesse locale) che possono essere gestite a livello comunale o comprensoriale. Non esistono, dunque, solo i parchi (nazionali, regionali, tematici) o le riserve naturali (pure esse statali o regionali), i biotopi (alcune regioni e province autonome hanno specifiche normative), le oasi e, ultime, ma certamente non meno importanti, le tipologie derivanti dalle direttive comunitarie cosiddette *Habitat* e *Uccelli*, e cioè ZPS (Zone di protezione speciale) e SIC (Siti di interesse comunitario). Incredibilmente queste direttive sono state complessivamente sottovalutate, ma l'Europa procede e sta chiedendo conto di quanto si sta facendo e di come si applicano le direttive. Numerose procedure di infrazione sono state avviate, ma non approfondiamo in questa sede il tema sul quale, va detto con rammarico, c'è stata pochissima informazione e a volte neppure gli addetti ai lavori hanno avuto la possibilità di contribuire alla corretta applicazione di tali direttive che rappresentano invece uno straordinario passo avanti in tema di conservazione della natura. Molto resta ancora da fare, soprattutto in fase di ridefinizione dei confini e verifica delle schede immesse nelle banche dati, ma il processo è partito e ne sentiremo sicuramente parlare nel prossimo futuro. Temiamo che alcuni amministratori, poco informati, solleveranno dei polveroni quando prenderanno atto della realtà. Si tratta infatti di uno dei rari esempi in cui le valutazioni di ordine tecnico (nonostante i limiti sopraesposti) hanno preceduto le scelte politiche che non hanno potuto quindi stravolgere il lavoro svolto dagli esperti.

La terza ed ultima fase, nell'ambito di un corretto approccio alla tutela della biodiversità, è rappresentata da interventi di recupero e riqualificazione (alcuni già ben sperimentati, ad esempio ricorrendo ai finanziamenti comunitari del programma LIFE). Considerato l'elevato livello di antropizzazione di molte zone alpine, soprattutto dei fondovalle, è oggi più che opportuno, laddove ne sussistano le condizioni ecologiche e la fattibilità economica, utilizzare questa opportunità per ripristinare a condizioni di decorosa fruibilità ambienti altrimenti "perduti" favorendo un riequilibrio ecologico la cui urgenza è ben documentabile. Nel versante italiano dell'arco alpino, come citato, si contano 38 tra parchi e riserve naturali, oltre ad un numero imprecisato di biotopi di dimensioni più o meno ridotte, per un totale di superficie soggetta a protezione e tutela dell'ordine del 14%. L'attuale frammentazione, la presenza di grandi assi viari, di potenti infrastrutture, associate all'urbanizzazione dei



L'ultima fase di un corretto approccio alla tutela della biodiversità è rappresentata da interventi di recupero, ripristinando a condizioni di decorosa fruibilità ambienti altrimenti "perduti." Nella foto lavori alla casera Alvis nel Parco nazionale Dolomiti Bellunesi.

fondovalle e al dissesto idrogeologico richiederebbero un ricorso sempre più ampio a processi di pianificazione di area vasta in quanto la tutela di singoli biotopi, soprattutto se di limitate estensioni, non produce, se non assai raramente per fortuite circostanze, risultati adeguati e tangibili. È infatti idea ormai largamente acquisita che si debba puntare senza indugi alla creazione di una vera *Rete ecologica* che colleghi le aree già in qualche modo protette o di più spiccata valenza naturalistica, attraverso corridoi o aree anche antropizzate e con vincoli limitati, ma comunque in grado di consentire un complessivo recupero a livello ecosistemico. Ciò vale per animali superiori, ma il principio è valido per tutte le tipologie di habitat. Si tratta di un impegno serio, ma assolutamente prioritario e realistico. Sarebbe sufficiente acquisire consapevolezza del problema e applicare le normative internazionali già in vigore in tema di tutela della biodiversità. Se si dovesse fallire in questa sfida, che è anzitutto culturale, si dovrà dar ragione agli ecologisti estremi, i cosiddetti catastrofisti, che ritengono ormai irrealizzabile l'idea di uno sviluppo compatibile o sostenibile (o, meglio ancora, durevole).

A coloro che volessero farsi un'idea più precisa e approfondita di come ecologia, etica ed economia siano strettamente legate, si consiglia la lettura di un volume che ha ricevuto il premio Gambrinus-Bepi Mazzotti nell'edizione del 2000. (!)

Per noi che frequentiamo le montagne di casa vale la pena di credere ancora nel motto: pensare globalmente per agire localmente. In ultima analisi, un paesaggio fatto di rocce, creste, sfasciumi e detriti, ma anch'essi spesso fioriti, ma anche di boschi, praterie, arbusteti, vallette nivali, torbiere e specchi d'acqua, è ancora alla nostra portata, come un libro sempre aperto che attende solo di essere interpretato. L'ultima vera spiaggia resta quindi la nostra volontà.

Cesare Lasen

L'autore è Bellunese (anzi Feltrino). Inizia come chimico, ma si laurea in Scienze biologiche con una tesi sulla flora e vegetazione del Monte San Mauro, la montagna di casa. Sarà questo ambito di studi la sua fondamentale vocazione. Infatti dopo un quadriennio di lavoro al Centro ricerche tecniche e nucleari dell'Enel rinuncia a questo rapporto per ritornare nella sua terra, dove si dedica all'insegnamento.

Il suo interesse preminente è rivolto all'ambito della botanica e parimenti a studi ecologici ed applicativi, con particolare riguardo ai problemi della tipologia forestale e del degrado ambientale in generale.

In forza di questa sua specificità professionale il Ministro dell'Ambiente lo chiama nel 1993 alla presidenza del Parco nazionale Dolomiti Bellunesi, che egli guida per un quinquennio, attuando la redazione del Piano.

Dal 1999 è componente della Consulta nazionale per i parchi e le aree protette, sempre per nomina ministeriale.

Professionalmente ha partecipato alla redazione di piani, generali e speciali, di vari parchi (Regionale dei Colli Euganei, Dolomiti d'Ampezzo, Forestale della Provincia di Trento).

Ha al suo attivo 155 pubblicazioni scientifiche e collaborazioni con varie testate, nazionali ed estere.

Giovane Montagna è lieta di ospitare questo prezioso contributo del professor Cesare Lasen, in tema di "Biodiversità". L'iniziativa rientra in un preciso progetto rivolto ad affrontare talune fondamentali tematiche ambientali, che sono da considerare il fondamentale substrato del rapporto che l'uomo, fruitore della natura, deve tenere con il territorio che lo ospita.

Giovane Montagna ritiene che tale scelta sia una delle risposte, che il sodalizio può dare a fronte